

Enzo Biagi

giornalista e scrittore

«Da uomo libero m'appello a Scalfaro»

ROMA. «Io, Enzo Biagi, sono uno che con la vita si è sempre compromesso. La mia è stata una vita anche fatta di gesti clamorosi, come quello nel '44-'45 di andare nella Brigata Giustizia e Libertà, e pure allora lo feci in punta di piedi. Ma non le scriva, per favore, queste cose perché sembra che uno sta qui ad autocelebrarsi... E, comunque, ho sempre detto quello che pensavo, sono stato cacciato per le mie idee, a suo tempo, da Epoca, dal Resto del Carlino e poi, per difendere le mie convinzioni, me ne andai anche dal Telegiornale... Firmai una volta per la Repubblica e ora, una seconda, ho firmato un appello perché credo che la libertà d'informazione e la democrazia nel nostro paese stiano correndo alcuni rischi. A Scalfaro dico: presidente ascolti, si faccia interprete del disagio dell'opinione pubblica italiana, di quella parte che si sente umiliata dai giochi di potere di questa maggioranza di governo risiosa e intenta solo a spartirsi la torta conquistata. Perché, al di là dell'esito elettorale, tutti i cittadini devono restare uguali, con le stesse opportunità. Questa classe politica che ci governa è priva di morale, ha solo quella dettata dagli interessi... E i destini della Rai e dell'informazione rischiano solo di essere guidati dalla logica del business. Non c'è più rispetto, si toglie il lavoro alla gente, la si discrimina, la si inibisce nell'esercizio delle proprie capacità».



Marco Marcolutti/Sintesi

«Manca il rispetto, si criminalizza il dissenso, si discrimina la gente, se si toglie il lavoro, la si inibisce nelle proprie capacità. Quello della Rai è stato uno spettacolo indecente. Il presidente Scalfaro ascolti quella parte del paese che si sente umiliata dai giochi di questa maggioranza: tutti i cittadini devono restare uguali». Parla Enzo Biagi: «Sì, sono io quello da un miliardo all'anno, quello più volte cacciato per le proprie idee».

PAOLA SACCHI

più intollerante, ma è anche un mondo senza passioni che ha più interessi materiali che visioni dell'esistenza. E allora, Biagi, questo mondo le sta facendo conti in tasca, l'accusa di ansia firmatola, di difendere i suoi pupilli... Intende rispondere? Sì, sì, lo sono quello accusato di prendere un miliardo all'anno dalla Rai... In quanto all'ansia firmatola, poi, mi pare che l'affermazione sia un po' ardita: ho firmato, a suo tempo, per la Repubblica e poi ho sottoscritto un appello perché mi pare che l'informazione stia correndo alcuni rischi. Ho assistito a uno spettacolo, che è quello della lottizzazione della Rai, che è indecente. E poiché ho attaccato la lottizzazione anche in tempi non sospetti e, fra l'altro, non ritengo di essere stato beneficiario da queste cose, mi sento libero di poter dire la mia opinione, che può essere condivisa o meno.

Ma nell'appello a Scalfaro lei, assieme agli altri, dice qualcosa di più: è in pericolo la democrazia nel nostro paese. Colpisce che un personaggio come lei dica una cosa del genere alla massima carica dello Stato. E così allarmante la situazione italiana? Non sono io il promotore di que-

sto manifesto, sono uno che lo condivido e lo sostiene. E credo che Scalfaro, che è la massima autorità anche morale del nostro paese, si renderà certamente conto di quello che sta accadendo in giro.

Lei, Biagi, comunque, è il primo firmatario... Be', sarà per l'ordine alfabetico, anche a scuola c'era solo Andolini prima di me...

E però colpisce che un signore del giornalismo italiano sempre mosso in punta di piedi come lei, ora...

Ma, guardi che io nella mia vita mi sono mosso anche in maniera clamorosa, sempre però in punta di piedi. Insomma, io sono uno che si è sempre compromesso con la vita e che per le proprie convinzioni un paio di volte è stato cacciato via da due giornali. Una era Epoca e l'altro il Resto del Carlino... E poi sono andato via dal Telegiornale Rai, perché non volevo star lì a far la parte dello sciocco che aveva un'idea sbagliata di quella funzione... lo puntavo al pubblico e loro, invece, avevano altre visioni per le quali io non ero il personaggio adatto...

Cosa si aspetta ora da Scalfaro? Io non mi aspetto niente. Mi basta che lui sappia. È un uomo religioso. Quindi, si regolerà anche lui a seconda della sua coscienza, co-

me facciamo noi. E in gioco veramente la libertà nel nostro paese?

Ma noi stiamo parlando di questioni astratte. Dietro a queste cose ci sono interessi infiniti, non solo politici, ma anche economici. Non si sa cosa sarà la Rai del futuro, con le profonde modifiche che investono tutte le comunicazioni. È più importante la Rai o Telecom, dal punto di vista economico? E l'industria è più interessata alla libertà dell'informazione o a quella degli scambi, degli affari, degli appalti? E dentro l'industria non c'è anche quella editoriale? È questo quello che mi preoccupa. E poi questa divisione delle anime (quelli più vicini a... quelli più lontani da...) così stretta? Fatta, tra l'altro, nel nome della professionalità... I giornalisti non sono una categoria sempre stimabile o apprezzabile, ma una scala di valori riusciamo a farla. O no?

La Rai, il servizio pubblico è, dunque, un tassello fondamentale di questa democrazia in pericolo?

L'ho sempre detto: la Rai è come un acquedotto che deve mandare nelle case un'acqua non solo potabile, ma possibilmente anche non drogata...

Torniamo alle parole di monsieur Toni. Non crede che il problema del riconoscimento dell'esistenza, della legittimità delle opinioni dell'altro sia il fulcro attorno al quale devono ruotare quelle regole necessarie alla politica italiana?

Governare un paese non è andare alla conquista delle poltrone, ma vuol dire anche ascoltare le minoranze, perché tutti i cittadini rimangono ancora uguali, anche quelli che non hanno votato in una certa maniera. Il voto di per sé non è che legittima tutto...

Servono, quindi, le regole? Serve il rispetto. C'era uno scritto-

re di destra, Ugo Itti, il quale diceva: cerca di considerare intelligenti anche quelli che non la pensano come te. È un esercizio faticosissimo, ma si può provare.

Un blocco di potere vuol prendersi, insomma, anche quello che appartiene ad altri?

Ma chi più che un blocco c'è una maggioranza che raggiunge l'unanimità solo in certe condizioni, al grido: si salvi chi può. È una maggioranza risiosa: Fini che si ispira ai principi del nazionalismo, perché tale era il fascismo, e quell'altro che vuole il federalismo - e in realtà vogliono tutti e due dei voti e dei consensi - e Berlusconi che ha una concezione del governo come della conquista del cliente, la conquista dell'ascoltatore... È un problema di audience. No? Vede, in tutte le idee politiche in genere, anche in quelle che non condivido, c'è qualcosa di «religioso», intendo una certa visione del paese, della vita, del mondo. Ma non ci può essere soltanto, come in questo caso, una promessa del benessere, il liberismo? Sono cose evidentemente importanti, lo diceva anche Krusciov: prima la pancia piena, poi l'ideologia... E però, qui non c'è visione alcuna di niente, quello che lega questi signori è solo un matrimonio di interessi. Adesso che hanno conquistato la torta, il problema è vedere a chi toccano le varie fette.

Quale «religiosità» per Enzo Biagi il presidente Scalfaro dovrebbe esprimere in questa situazione? Il presidente deve certamente interpretare il senso di disagio che c'è nell'opinione pubblica italiana, perché c'è una parte che si sente umiliata da questi giochi. Il presidente è convinto che a tutti i cittadini italiani siano state offerte le stesse opportunità in questo momento?

Insipienza e figuracce È la politica estera modello Berlusconi

PIERO FASSINO

IN POCHI giorni il governo italiano è riuscito a collezionare in politica estera quattro pessime figure. Il fatto più grave è senz'altro il modo sciatto con cui l'Italia si è presentata all'appuntamento di Casablanca con una delegazione improvvisata, interessata, più alle distrazioni vacanziere di Marakesh che alle decisioni impegnative della Conferenza, priva di reale autorevolezza politica, visto che il presidente del Senato ha il prestigio istituzionale, ma non possiede alcun potere di decisione, né di rappresentanza del governo.

Eppure anche dei neofiti della politica dovrebbero pur rendersi conto che in Medio Oriente la comunità internazionale sta avviando a soluzione un conflitto aspro e drammatico che per mezzo secolo non solo ha segnato la vita di interi popoli, ma ha scandito l'agenda internazionale ed è stato a lungo uno dei punti più caldi del confronto bipolare. Sulla pacificazione di quella terra hanno scommesso il loro prestigio due presidenti degli Stati Uniti - Bush e Clinton - e uomini come Arafat, Rabin, Peres, re Hussein, Assad, Mubarak. Sono ragioni più che evidenti per sollecitare qualsiasi governo europeo a considerare il sostegno a quel processo di pace come una priorità. Tanto più ciò dovrebbe valere per l'Italia non solo perché fu nel nostro Paese - al Consiglio europeo di Venezia dell'inizio degli anni 80 - che per la prima volta si impostò in termini di dialogo politico il problema della convivenza di israeliani e palestinesi sulla stessa terra, ma anche perché non c'è fenomeno del bacino mediterraneo - dagli approvvigionamenti energetici al problema demografico, dai diffondersi del fondamentalismo ai flussi migratori - che non investa direttamente il nostro Paese e i suoi interessi.

Non rendersi conto di ciò, non è soltanto una consapevole distrazione. Indica l'assenza di una qualsiasi visione internazionale e l'incapacità di pensare quale ruolo possa svolgere l'Italia nei nuovi equilibri mondiali.

E un presidente del Consiglio che avesse reale consapevolezza degli interessi italiani - oltre che degli obblighi a cui è chiamato un Paese che pretenda di «contare di più» - sarebbe andato in prima persona a Casablanca per dire in modo inequivocabile che l'Italia vuole essere partecipe del processo di pace. D'altra parte negli stessi giorni - anzi nelle stesse ore - l'insipienza internazionale del nostro governo veniva abbondantemente confermata su altri fronti. Arroccandosi in un veto pregiudiziale all'apertura delle trattative tra Slovenia e Unione europea, a Bruxelles il nostro ministro degli Esteri ha ottenuto in un colpo solo il duplice effetto di rendere ancor più difficile le trattative italo-slovene e di instigare tutti i partner europei, irritati che il nostro Paese pretenda di subordinare una trattativa multilaterale - quale è il rapporto Slovenia-Europa - ai rapporti bilaterali.

PERALTRO la scarsa sensibilità europeista del governo italiano ha avuto modo di manifestarsi in modo deplorabile sulla vicenda del Commissari Ue, nominati all'ultima ora dell'ultimo giorno utile e per di più con l'incredibile voltafaccia che ha impedito la nomina di Giorgio Napolitano, scelta su cui in poche ore si era manifestato un unanime consenso dai settori più diversi della società italiana. E infine l'oltranzismo di Alleanza nazionale - non paga di aver imposto sulla Slovenia una linea suicida - si è scatenato sui vistosi tagli agli stanziamenti per l'Alto Adige, contraddicendo precisi e formali impegni previsti dal pacchetto italo-austriaco e mettendo a rischio accordi raggiunti dopo quarant'anni di faticosi negoziati.

Se a ciò si aggiunge la penosa partecipazione alla Conferenza del Cairo sulla demografia, la totale assenza di iniziativa sulla crisi algerina e la marginalità nella crisi jugoslava - dove il «gruppo di contatto» ha respinto la richiesta italiana di parteciparvi - si ha un quadro che non è davvero esagerato definire come un disastro.

Né la professionalità e la dedizione della nostra struttura diplomatica, né un fatto pur importante come l'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, sono sufficienti a riscattare l'immagine di debolezza che la nostra politica estera ha così clamorosamente offerto.

Di tutto ciò il governo Berlusconi ha la totale responsabilità. Anzi, proprio la politica estera dimostra quanto sia strumentale il lamento del presidente del Consiglio contro l'opposizione che «non lascia governare».

Su nessuno dei temi decisivi dell'agenda internazionale l'opposizione si è mossa con un atteggiamento pregiudiziale. Al contrario, proprio perché consapevole che la politica estera è materia di un tale interesse generale da richiedere a tutti - governo e opposizione - piena assunzione di responsabilità, i progressisti si sono fatti carico di avanzare continuamente proposte per concorrere positivamente alle scelte del nostro Paese. E quel che accade in tutte le democrazie moderne, nelle quali il criterio della *by-partisan policy* vede partiti di maggioranza e di opposizione concorrere - pur nella distinzione dei ruoli - alla politica estera del proprio Paese. Ma per fare la *by-partisan policy* - che non ha niente a che vedere con pratiche consociative o lottizzatorie - bisogna essere in due. E qui invece il governo non c'è o quando c'è si muove in modo confuso, superficiale e approssimativo. Una ragione di più per rendere la nostra opposizione ancor più propositiva e capace di rappresentare quegli interessi nazionali e internazionali che invece l'attuale governo pregiudica seriamente.



Vittorio Doti

«Una volta il rimorso mi seguiva, ora mi precede»

[Maurizio Costanzo]

DALLA PRIMA PAGINA Il grande rischio del coro

che ho sempre considerato e continuo a considerare uno dei più importanti centri televisivi europei. Per questo mi addolora, mi indigna e mi fa rabbia quanto da alcuni mesi sta accadendo da quelle parti. Innanzi tutto usciamo dall'equivoco: siamo dinanzi a un grande momento spartitorio, ad un festival della lottizzazione. Chiamiamo le cose con il loro nome, non nascondiamoci dietro sinonimi. Alla Rai, come in altri enti, si è lottizzato e si sta lottizzando. Non c'è niente di male, si è sempre fatto così. Ma è insopportabile che qualcuno salti su a dire che, per carità, non c'è lottizzazione, le cose sono cambiate. Casomai, è cambiata l'appartenenza a uno schieramento di questo o di quel-

lo, ma, si sa, correre in soccorso dei vincitori è uno sport prediletto da molti italiani.

Il problema serio riguarda sicuramente l'informazione e il rischio di una omologazione. Cioè che le notizie siano più o meno tutte uguali, ovunque. Non è ancora accaduto. Non è così per il Tg5 di Mentana e non è così per il Tg3 di Daniela Brancati. Per gli altri mi riservo un giudizio, non mi è mai piaciuto dar voti ai colleghi senza prove, senza ragionamenti basati sui fatti.

Durante il ventennio fascista un gerarca disse che era bene non dare notizie di eventuali suicidi. Non ci si poteva suicidare in un paese dove tutti erano felici. Alcuni italiani, in quegli anni, si convinsero di vivere nel migliore dei

mondi possibili tanto è vero che nessuno si toglieva la vita per disperazione. Questo, a noi di esempio, è il rischio estremo del coro. Però facciamo attenzione: l'informazione può correre rischi anche nelle programmazioni extranews. Nei talk show, nell'intrattenimento. Dipende, cioè, se si vuol continuare a dare l'immagine di un'Italia pluralista, con contrapposizione di idee, con confronto delle medesime. Talvolta, in un varietà può essere politicamente più interessante non far dire una cosa che dirla: dipende dalla battuta, dalla scenetta o dalla canzoncina. Sovente comunica più un talk show che non dieci telegiornali in fila. Non è forse vero che in questi anni hanno fatto più opinione «Il rosso e il nero», «Milano, Italia», alcune puntate di «Mixer», che non gli spazi per così dire contrattuali, delegati ai notiziari? Quel che preoccupa, infatti, è

che di «Milano, Italia» se ne celebra la scomparsa e di Michele Santoro non si sa come e quando continuerà a proporre i suoi programmi. Pevanto una televisione fatta di sticchevoli telenovelas, di film e di partite di calcio. Ma oggi, a ben guardare, è preminente la presenza di telenovelas, di film e di partite di calcio. I telespettatori devono essere consapevoli di questo. Devono aver coscienza che silenziosamente, giorno dopo giorno, rischiamo di aver di meno, di essere un po' più disinformati, o peggio ancora, di convincersi che quello che hanno è informazione completa. Oltretutto chi lottizza, decide e spartisce, sa che difficilmente i telespettatori scenderanno in piazza per l'assenza di un programma o di un personaggio televisivo a loro gradito. Piano piano, sempre i telespettatori, si adattano a quello che c'è e domani, come sempre, è un altro giorno.

Unità logo and editorial staff list including Direttore Walter Veltroni, Condirettore Giuseppe Casanova, and various editorial and administrative roles.